

Sonia Gentili, *Novecento scritturale. La letteratura italiana e la Bibbia*, Carocci, 2016.

Ancora alla ricerca di un senso da dare al novecento letterario, senza il quale chi scrive queste note è convinto che rimarranno vani gli sforzi di dar conto agli allievi della brevità o lunghezza del secolo già da tanto concluso (è il caso di rinunciare all'”appena”, dato che ci avviciniamo a quella distanza che ebbe Caporetto dall'inizio del suo secolo ed che gli alunni nati nel nuovo secolo sono già da un pezzo al liceo), si propone un lavoro interessante, certo un saggio, ma con diverse invasioni nel panflettistico. Talvolta l'*indignatio* crea il discorso e lo sostiene sostituendosi al rigore filologico: una rabbia anche sacrosanta che qui segnaliamo come sconfinamento tra generi e che sicuramente contribuisce almeno alla originalità della trattazione e comunque mostra che l'autrice non è solita *dormitare* né fa dormire gli altri.

Tornando subito a quel che interessa la nostra rubrica, troviamo nel libro della Gentili una possibile chiave di lettura del secolo in questione, che potrebbe avere la sua fecondità per una plausibile impostazione didattica. Per i tanti non adusi a leggere queste note, si segnala come sia convinzione di chi le scrive che la scuola stia pericolosamente rinunciando alla funzione di selezionare, promuovere e condannare gli autori del novecento, prendendosi una responsabilità che ha esercitato in passato e che stenta ad assumersi per questo secolo. L'individuazione di percorsi di lettura potrebbe affiancare alla selezione determinata dalla questione di gusto altri criteri di leggibilità delle opere e di funzionalità educativa, introducendo un approccio filologico che stenta a funzionare con avanguardie e postavanguardie protette ancora troppo da una coinvolgente modernità per poter passare al libro di testo e alla drammatica ma necessaria vivisezione del florilegio scolastico. Ora, la Gentili va a riscoprire nel novecento o in quel che di novecentesco c'era in Leopardi e altri un deciso e determinante debito nei confronti della Scrittura. L'individuazione della Bibbia come immenso ipotesto genetiano, quasi in grado di spostare dalle fondamenta di autori, personaggi, trame e topoi novecenteschi le possenti arcate della classicità, è sostenuta da una intelaiatura filologica convincente che mostra solo qualche crepa sotto i colpi panflettistici anticlericali, inseriti talvolta dall'autrice a sostegno di tesi già convincenti.

La Gentili sembra partire da una sorta di convinzione sul fatto che il venerato Erich Auerbach, quando a metà secolo mostrò la fecondità della nozione di *figura* negli studi su Dante, fondando una biblicità autentica del testo dantesco e facendone un caposaldo del realismo occidentale, stesse rivelando indirettamente la figuralità della cultura del suo tempo. Oltre dunque gli innumerevoli ipotesti classici: dietro la letteratura del secolo scorso vi è un processo che fonda il realismo nella anticipazione figurale. A proposito di Pasolini:

La fonte scritturale entra nel testo con la sua forza concettuale originaria – l'interpretazione teologica della storia – e per così dire lo piega a sé.

(...)

(...) la poesia dialettale pasoliniana (...) raggiungerebbe (...) il proprio vertice nell'interpretazione della tradizione metrica romanza e nel bozzettismo dei “giovineti che giocano e si lavano in cortile” (...) Ma il fatto stilistico, linguistico, metrico e sentimentale non è comprensibile se astratto dal proprio contenuto concettuale, discorsivo, ideologico: e i principi dell'epos storico-biblico sono, in Pasolini e nella cultura novecentesca cui egli attinse, ideologia.

(...)

L'inclusione nel tempo storico del tempo escatologico immobilizza la storia nell'attualità figurale del passato.

Si ha l'idea che la Gentili voglia reinterpretare l'uso inusitato della parola e il problematico approccio col realismo del novecento trovandone una diversa lettura:

Il troppo e il troppo poco che caratterizzano il linguaggio biblico nella riflessione vichiana e leopardiana – il “formicolare di significazioni” e la “scarsità di parole – si trasformano così nel Novecento in uno strumento di riflessione sul limite della parola che è il suo stesso oscuro nucleo realistico e vitale.